



ITALIA(NO) IN CRISI? TUTTA COLPA DELLO *SPREAD*!

di Matilde Paoli

Che, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, nella lingua italiana, anche in quella corrente, si siano immessi numerosi termini mutuati dalla lingua inglese, o per meglio dire, angloamericana, è un fatto di cui, oltre ai linguisti, si sono accorti perfino i parlanti più distratti. Anche perché ormai queste forme non subiscono più nessun adattamento e si dichiarano per quello che sono nella grafia e nella pronuncia: a nessuno oggi verrebbe in mente di proporre la grafia *pìrsin* per *piercing*, né tantomeno di aggiungere una *-o* finale; nemmeno sarebbe proponibile la pronuncia italianizzata [pièrcing]. A questo proposito negli ultimi tempi mi è capitato di sentir pronunciare da persone giovani, “che sanno l’inglese”, come [sprèi] la parola *spray*, attestata in italiano, con la pronuncia [sprài], addirittura dal 1927! Conviviamo ormai da decenni con questa nostra anglofilia linguistica (e non solo linguistica) che, a parte qualche levata di scudi individuale, non sembra suscitare, almeno apparentemente, consistenti reazioni.

Ci sono però momenti in cui questa intrusione di anglicismi (termine settecentesco coniato da Giuseppe Baretti) nella nostra lingua ci appare più consistente, ci crea più fastidio.

Uno di questi momenti è quello che abbiamo vissuto recentemente e che ancora adesso stiamo vivendo: dalla scorsa estate le ansie degli italiani intorno al proprio futuro e al futuro del Paese hanno avuto come colonna sonora una costellazione di termini stranieri ed “estranei”: nei TG nazionali hanno fatto la loro pressante comparsa parole come *rating*, *default*, *swap*, *credit crunch*, *bond*, *futures*, *treasury*, *outlook*, *downgrade*... e soprattutto il famigerato *spread*. Come spesso accade in queste occasioni, la tendenza alla drammatizzazione di alcuni giornalisti e anche l’esigenza di una comunicazione rapida e pregnante hanno trovato un valido supporto nel prelievo di tecnicismi dall’ambiente che costituisce il teatro della notizia. In questo caso si tratta di termini del mondo dell’alta finanza, un settore che si è sviluppato abbastanza recentemente e che ha avuto un’ulteriore accelerazione negli ulti-

mi due decenni e i cui protagonisti fanno parte di una comunità sovranazionale e si esprimono in un linguaggio internazionale, ovvero, come è noto, l'angloamericano, la lingua della maggiore potenza economica del XX secolo. Le singole nazioni – anche laddove, come in Francia o Spagna, si pratica una politica linguistica istituzionalizzata – non sono state in grado di elaborare un

cennio, in alcuni casi da più di due: lo stesso *spread*, divenuto nel bene e nel male la parola-bandiera di questi mesi, è databile all'ultimo decennio del Novecento. Inoltre è probabile e, se si è attenti, se ne riescono a cogliere già i primi segnali, che alcune di esse, dopo il successo iniziale, vengano progressivamente abbandonate a favore di una forma italiana, come è avvenuto in



proprio vocabolario specifico ed esaustivo: infatti, seppure in quantità numericamente meno consistente e accompagnato da accorgimenti grafici e spiegazioni tra parentesi, lo *spread* ha fatto la sua comparsa anche sulla stampa francese e spagnola.

Per riportare il fenomeno di questa “invasione verbale” angloamericana alle sue reali proporzioni (che in ogni caso non sono da sottovalutare) occorre collocarlo nella giusta prospettiva di occasionale ricaduta nel linguaggio comune di termini altamente specialistici. Peraltro queste voci di ambito finanziario sono in gran parte attestate nei maggiori dizionari di lingua da oltre un de-

altri ambiti caratterizzati da massiccia immissione di termini inglesi. Una cosa del genere è accaduta per esempio nell'ambito dell'informatica dove, nell'uso comune, si è ormai abbandonato *directory* (pronunciato all'inglese [dàirectori]) per il più rassicurante *cartella* e *attachment* per il burocratico *allegato*. Insomma è probabile che fra un po' di tempo torneremo a sentire più frequentemente parlare di *differenziale* che di *spread*, e di *fallimento*, *stato di insolvenza* o *bancarotta*, piuttosto che di *default*. Anche se, a onor del vero, in questi ultimi giorni, affievolitasi l'attenzione sul nostro *spread* e sul *default* della Grecia, stanno salendo le quotazioni

della *spending review*, che altro non è che la revisione dei capitoli di spesa (pubblica): il problema è che la tempesta finanziaria in cui si trova il Paese ha tempi molto più lunghi di un *blizzard* (tanto per citare un altro esotismo risuonato di recente).

Che i linguaggi tecnico-scientifici e settoriali abbiano un elevato tasso di forme importate è facilmente comprensibile, perfino banale: la cultura che produce più innovazioni concettuali e tecniche crea le parole per indicarle e più è elevato il grado di tecnicità più è difficile sostituire queste parole con una traduzione (pensiamo a *byte* o *chip*). Diverso il caso del linguaggio giornalistico che spesso si trova a far da mediatore tra questi mondi specializzati e la comunità e che ha come elemento fondante la funzione di informare; e per informare il presupposto è la chiarezza. Ciò che rende i termini italiani equivalenti meno “appetibili” per il linguaggio giornalistico è che essi paiono meno perspicui, non perfettamente univoci, come invece sembrano i corrispettivi anglo-americani. In realtà molto spesso le forme che noi importiamo hanno una realtà poli-

semica nella lingua originale ed è proprio il loro essere estrapolati dal contesto che li rende così pregnanti. Quando il pubblico italiano sente parlare di *spread* lo associa ormai immediatamente al ‘differenziale tra il rendimento dei buoni del tesoro pluriennali emessi dallo stato italiano e quello degli equivalenti BUND tedeschi’, mentre in

realità in inglese, ed è solo uno dei significati, indica ‘the difference between two rates or prices’ ovvero ‘la differenza tra due misure o prezzi’; insomma né più né meno che *differenziale*. Altre volte è invece una sorta di effetto di astrazione che sembra garantito dal forestierismo: sono gli stati e le grandi banche ad *andare in default* mentre le nostre aziende molto più concretamente possono *dichiarare fallimento* o *bancarotta*. Per ciò che riguarda invece le parole ormai acquisite nel



linguaggio comune, spesso si affida al termine straniero, più recente, la rappresentazione dell'evoluzione che la realtà associata a quel termine ha subito: per fare un solo esempio si pensi a *baby-sitter* e a *bambinaia* e all'immagine che queste parole evocano. Difficilmente associamo alla seconda un so-

stegno a madri lavoratrici offerto da giovani studentesse o anche studenti (il termine inglese non porta la marca di genere!) che autofinanziano i loro studi e viaggi all'estero. Così come non ci figuriamo una baby-sitter con la divisa bianca che porta in giro una carrozzina nel parco della villa padronale. Detto questo resta comunque da chieder-

quanto meno di valutare la possibilità di una pressione autorevole (*moral suasion* per gli anglomani), almeno sull'ambiente intellettuale e dell'informazione perché, laddove è possibile, si offra al pubblico se non altro un'alternativa di scelta. Che istituzioni e aziende parlino anche l'inglese crediamo sia necessario, che lo parlino anche tutti i

La cultura che produce più innovazioni concettuali e tecniche crea le parole per indicarle e più è elevato il grado di tecnicità più è difficile sostituire queste parole con una traduzione.

si se non sia il caso anche nel nostro Paese di porre la questione di un possibile intervento propositivo di alternative italiane e di come concretamente questo possa essere attuato. Certamente il numero dei termini angloamericani e inglesi che vengono accreditati in italiano, per quanto non così rilevante come viene percepito in superficie, aumenta progressivamente e, soprattutto nei casi in cui esistano già il concetto e anche il termine nella nostra lingua (è il caso dei cosiddetti "prestiti di lusso"), può essere del tutto legittimo non certo imporre, ma piuttosto proporre la scelta del termine italiano. Di fatto tra i linguisti, alla posizione di chi tende a sdrammatizzare il fenomeno, comincia ad affiancarsi quella di chi cerca

cittadini sarebbe auspicabile, ma che l'inglese costituisca l'unica lingua possibile per esprimere la cultura contemporanea, come sembra ci si avvii a riconoscere in certi ambiti universitari, ci pare senza fondamento scientifico, oltre che lesivo dei diritti degli studenti italiani. Come si è molto lavorato per dare agli italiani una lingua comune da parlare a fianco della propria varietà locale, senza per questo dover rinunciare alla propria lingua madre che era, e ancora è per molti, il dialetto, così fare in modo che i nostri connazionali almeno capiscano l'inglese è una possibilità da offrire, a fianco però della piena padronanza di una lingua nazionale esaustiva, ricca e anche, perché no?, sovrabbondante. •